

Nonostante le restrizioni dovute alla pandemia di covid-19, in due regioni una volta rosse – l’Umbria e le Marche – da settimane si protesta contro le politiche antiabortiste delle giunte regionali, guidate dalla Lega e da Fratelli d’Italia, che vogliono limitare l’accesso all’aborto farmacologico e pianificano una versione locale del disegno di legge Pillon su separazione e affidamento, archiviato al livello nazionale. Sta facendo da apripista Donatella Tesei, governatrice della Lega nord dell’Umbria, eletta alla guida della regione nel novembre del 2019. Già a giugno la giunta regionale umbra aveva approvato una delibera che vietava l’aborto farmacologico in day hospital e introduceva l’obbligo al ricovero per tre giorni per assumere la pillola RU486, proprio mentre la Società italiana di ginecologia e ostetricia prescriveva il ricorso all’aborto farmacologico per evitare di intasare gli ospedali e le sale operatorie durante la pandemia. Per reazione alle proteste scaturite dalla decisione della governatrice, l’8 agosto il ministero della salute aveva aggiornato le linee d’indirizzo nazionali (ferme da dieci anni), affermando che, vista anche l’emergenza pandemica, l’interruzione volontaria di gravidanza con i farmaci poteva essere effettuata in strutture ambulatoriali e consultori pubblici attrezzati oppure in ospedale, in ricovero ordinario o in day hospital, fino alla nona settimana di gestazione.